



Patriarcato di Venezia  
Ufficio per la Pastorale della Cultura e dell'Università  
Ufficio Beni Culturali



Venezia Chiesa di Sant'Andrea della Zirada, Campo Sant'Andrea  
dal 7 maggio al 30 giugno 2015

**BANCA**  
SISTEMA

**LOPS**  
RITRATTI D'ARREDO

**MESON'S**

**Electrolux**

**OKITE**

**ESPOARTE**

# A.R.T.

## Nutrimento e conservazione dell'Arte.

A cura di Andrea B. Del Guercio

Cibum qui permanet.

Riflessioni antropologiche sull'evento espositivo A.R.T.

Con il progetto espositivo A.R.T., l'Ufficio per la Pastorale della Cultura del Patriarcato di Venezia intende offrire un punto di vista antropologico-spirituale sulla dimensione del nutrimento e della conservazione dell'arte, nella convinzione che tale sguardo intercerca appieno – facendoli anzi risuonare di ulteriori significati – i temi nodali sollevati dai due grandi eventi culturali e artistici in cui la proposta si inquadra: da un lato, la Biennale d'Arte, che riflette sulle dissimmetrie e le fratture socio-culturali del nostro tempo; dall'altro, l'Expo milanese, che individua nell'alimentazione l'ambito in cui si gioca nei fatti il futuro dell'umanità.

Che questa mostra muova dall'interrelazione tra alimentazione e sfera religiosa, lo dichiara la scelta stessa dello spazio espositivo, una chiesa, che, lungi dall'essere semplicemente una location suggestiva, va prima di tutto considerata per quello che è stata (e che è ancora, potenzialmente): il luogo dove si celebra l'Eucarestia, ossia il sacramento per cui il fedele si nutre letteralmente del corpo e del sangue di Cristo.

La chiesa di S. Andrea della Zirada, che viene riaperta in occasione della mostra dopo un lungo periodo di restauro, non è quindi il mero contenitore di un contenuto che non la riguarda: la traccia eucaristica è evocata dalle due file di frigoriferi-tabernacoli, presenze ieratiche che dettano il passo necessariamente cadenzato e meditativo del visitatore; ma anche dall'analogia tra lo straordinario Cristo deposito dell'altare di Giusto Le Court e l'installazione in entrata di Bros, che fa del frigorifero – aperto, eviscerato – simulacro proletico del sepolcro vuoto.

La prospettiva teologica resta tuttavia implicita, per evitare importanti assimilazioni. A orientare lo sguardo sulle opere esposte sono qui innanzitutto considerazioni di tipo antropologico: il cibarsi inteso come azione che sta alla base del modo in cui l'uomo si percepisce, vive le relazioni e instaura un rapporto con ciò che lo trascende. Il bisogno di nutrirsi mette l'uomo di fronte al dato che più crudamente evidenzia la sua condizione segnata dal limite: occorre consumare per esistere, asservendo altri esseri viventi ai propri bisogni. Di qui nascono le domande a riguardo di una realtà che è fruibile e al contempo irriducibile a mera necessità. Il cibo è un dato o un dono? Quanto e come l'uomo può disporre delle risorse della terra e delle creature che la abitano?

Nella Bibbia, diversi passi esaltano il cibo nel suo aspetto più concretamente fattivo e materiale, e solo in seconda battuta simbolico. Si pensi ad esempio alla manna, che la tradizione eseggetica cristiana, sulla scorta di Gv 6, ha sempre valorizzato in senso prefigurativo, ma che è prima di tutto nutrimento fisico, dono di un Dio che soccorre il suo popolo sfamandolo e nello stesso tempo educandone e correggendone i desideri. L'episodio della manna peraltro mostra le modalità del soccorso divino, che non è mai "misurato", ma sempre gratuito, eccedente: la manna arriva in abbondanza, così che il popolo possa raccoglierne a seconda del bisogno (Es 16, 16-18). La stessa eccedenza si ritrova anche nel racconto evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci, come preannuncio della ricchezza sovrabbondante della persona/vicenda di Gesù. In questa prospettiva, Gesù invita i suoi discepoli a non preoccuparsi per il futuro, a non accumulare beni e ricchezze, perché tali angustie distolgono dalla ricerca della verità: gli uomini sono invitati a essere come "gli uccelli del cielo", che "non seminano, né mietono, né ammazzano", perché chi cerca il Regno di Dio e la sua giustizia avrà tutto ciò in aggiunta (Mt 6, 25-34). Ma questi insegnamenti non possono essere letti come un invito alla dissipazione irresponsabile dei beni del Creato. Se da un lato la misericordia divina non ha limiti e sa stupire andando oltre ogni aspettativa, ciò che è richiesto agli uomini è di non sprecare il cibo, di non abusare spinti da avidità e voracità: ognuno è chiamato a prendere di questi doni eccedenti quanto basta per le proprie necessità; è un richiamo alla responsabilità dell'uomo nei confronti del Creato, del quale è custode, non padrone assoluto.

D'altra parte, è Dio stesso a compiere il più straordinario atto di conservazione, quella del Creato stesso, tramite la costruzione dell'arca di Noè (Gn 14-16). L'arca può essere considerata il "frigorifero del mondo": Dio non si pente della sua creazione, e la tutela facendola "rinascere". Ecco allora che la conservazione del cibo assicurata dal frigorifero può essere assimilata metaforicamente anche a quella di altri "cibi" che nutrono lo spirito dell'uomo, da conservare con cura e insieme distribuire in abbondanza. L'arte stessa è cibo per il nutrimento spirituale del mondo.

Cibo come dono, quindi, da maneggiare con cautela e responsabilità, senza lasciarsene avvincere. Le tradizioni religiose ci consegnano una visione niente affatto irenica del cibo, perché ne sanno cogliere anche la dimensione pericolosa, scabrosa. Esemplare a questo proposito è la parola evangelica del povero Lazzaro e del ricco Epulone (Lc 16, 19-31), dove il cibo rappresenta l'avidità insaziabile, il cieco egoismo e l'attaccamento ai beni materiali. È un saziarsi che non porta alla vita, ma avelena, condannando Epulone alle pene eterne. La fonte di vita per eccellenza che è il cibo, proprio in quanto realmente destinato alla libertà dell'uomo, può allora ritornarsi contro di esso e diventare veleno. L'ottica evidentemente non è sanitaria o salutista – anche se oggi impressiona pensare agli enormi problemi di salute, causati dal mangiare troppo o male, e ai disturbi alimentari che affliggono il mondo occidentale – ma spirituale. Dalla tradizione monastica, ad esempio, emerge l'importanza del digiuno. Digiunando, il monaco ricerca la conversione, il dominio di sé, la vittoria della propria volontà sull'istinto, soprattutto vuole orientarsi a Colui che è più insostituibile del pane: il Signore. Ciò attesta l'importanza di una disciplina nel rapporto con il cibo, che forma l'identità.

Ma il cibo non è solo strumento di pura sopravvivenza, o mezzo di crescita interiore. Nella Bibbia, l'accezione antropologica più forte legata al cibo è senz'altro quella relazionale; il cibo è infatti occasione di banchetto, di festa, di accoglienza, di cura amorevole, e si lega alla dimensione sponzale. Non ci si ciba solo per assumere il nutrimento necessario per la sopravvivenza, ma per stare con gli altri, per instaurare/rafforzare relazioni, per celebrare un evento. Anche l'accoglienza e la riconciliazione si esprimono attraverso il cibo: Abramo ospita i tre angeli del Signore offrendo loro da mangiare (Gn 18, 6-9); nella parola del figlio prodigo, il padre riaccolgile il figlio pentito in famiglia, ordinando ai suoi servi di uccidere il vitello grasso, "per far festa e rallegrarsi" (Lc 15, 31-32): in questo caso, il banchetto celebra il recupero della relazione, il ritorno alla vita "di chi era perduto ed è stato ritrovato".

Il cibo dona forza non solo perché nutre, ma perché è veicolo di cura amorevole. La Bibbia lo esprime con molta efficacia nella vicenda del profeta Elia, che Dio soccorre con una "focaccia, cotta su pietre roventi" (1 Re 19,6), portatagli da un angelo; non un nutrimento qualsiasi, quindi, ma un pane buono, caldo, fragrante, che ogni padre di famiglia vorrebbe far trovare sulla tavola per i propri figli.

Cucinare cibo buono per le persone care, dimostrando che le si ama e si ha cura di loro, è un'esperienza umana universale. Durante un'apparizione, sul lago di Tiberiade, Cristo risorto, non riconosciuto, incontra alcuni apostoli, amareggiati da una nottata di pesca infruttuosa (Gv 21,1-14). Gesù incoraggia una nuova uscita sul lago, cui segue una straordinaria pesca miracolosa. Appena scesi a terra, gli apostoli vedono un fuoco, con sopra del pesce e del pane. Gesù ha cucinato per i suoi amici, e li invita a servirsi di quanto ha preparato anticipatamente rispetto alla loro pesca, che pure è stato Lui a suscitare. È tramite l'invito alla condivisione del suo cibo e il gesto consueto dello spezzare il pane che Gesù suscita infine il riconoscimento dei suoi: ancora una volta, mangiare assieme e farlo con Lui riattiva la memoria, rivelà l'identità e innesca un legame vero e concreto tra le persone.

Testo a cura del Comitato Scientifico (Gilberto Sabbadin – Direttore Ufficio Pastorale della Cultura e dell'Università, Patriarcato di Venezia; Marco Scarpa – Direttore Ufficio Ecumenismo e Dialogo interreligioso, Patriarcato di Venezia; Giovanni Trabucco – Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e Facoltà Teologica del Triveneto; Ester Brunet – ISSR Venezia e Verona)

A.R.T.  
conservazione e consumo dell'arte.

di Andrea B. Del Guercio

A.R.T. pone in relazione le due più importanti iniziative a carattere di internazionalità tematica ed espositiva che avranno luogo in Italia nell'arco del semestre maggio/novembre 2015; obiettivo del Progetto è la verifica sul piano espressivo-iconografico ed espositivo dell'intersezione tra i due eventi, suggerendo aree specifiche di confronto, predisponendo forme tangibili di approfondimento e fruibilità. Se la Biennale Internazionale d'Arte di Venezia affronta 'All the world's futures', suggerendo una rilettura delle leggi economiche che amministrano i rapporti sociali, EXPO a Milano dettaglia le diverse e irrisolte questioni dell'alimentazione alla base della stessa sopravvivenza sul Pianeta; su questa base ampia ma caratterizzata da numerose specificità A.R.T. predispone un approccio caleidoscopico, frutto dell'esplorazione condotta attraverso gli strumenti incisivi della comunicazione visiva tra le infinite variabili problematiche. Sulla base di questi due ambiti e all'interno della loro comune materia, A.R.T. svela le significative relazioni problematiche rappresentate e diversamente testimoniate dall'attuale 'natura' delle due città italiane, Venezia e Milano; si tratta infatti di dare risposte alle domande poste a carattere generale, attraverso un rapporto di confronto e di continuità tra il patrimonio storico e l'azione contemporanea, cercare le ragioni di una connettività tra il tessuto dell'esperienza depositata, l'innovazione e la ricerca, verificare l'attualità della memoria ed elaborare le soluzioni caratterizzanti del presente. Il Progetto sceglie l'indirizzo contemporaneo dell'alimentazione ponendolo in aperto confronto e relazione con la successione delle esperienze storiche distribuite sul pianeta, così che l'elaborazione espressiva, sulla base di un percorso di registrazione dettato dai processi di 'work in regress', dettaglia la percezione del presente, fornisce la base intuitivo-barometrica del futuro.

Il sistema espositivo ed editoriale predisposto si pone l'obiettivo specifico di indagare la questione dell'alimentazione e la valenza del cibo, intendendo allargare le forme e i valori complessi inclusi all'interno delle diverse variabili, delle numerose specificazioni, tra le sfumature di colore, di sapore, di emozione e di esperienza. In particolar modo A.R.T. rivolge la sua attenzione alle questioni della produzione e della 'raccolta', per poi andare a verificare i passaggi del consumo e della conservazione. L'attenzione espressiva dell'arte si è orientata andando alla base e all'interno dello sviluppo esteso del processo di alimentazione, intorno ai significati che sono propri del cibo, fornendo un sistema articolato di soluzioni la cui distribuzione espositiva è in grado di fornire un percorso e una frequentazione tangibile. Produrre e raccogliere, consumare e conservare sono passaggi sui quali si costruisce l'intero sistema dell'esperienza e la qualità di una alimentazione che include la sopravvivenza fisica e la crescita culturale; un percorso iconografico dedicato alle necessità di un sistema di alimentazione che, inquadrandosi nel percorso di maturazione della società umana vede la presenza strutturale dei contenuti artistici. Il processo estetico intercetta anche, e in modo non secondario, il ruolo e la questione fondamentale che solleva la tematica del cibo nel contesto religioso, sia sul piano antropologico, sia su quello specifico teologico, e più precisamente la questione eucaristica in ambito cristiano; ciò motiva il ricorso e la collaborazione non casuale e non occasionale, con la Diocesi di Milano, ma soprattutto con il Patriarcato di Venezia, che interviene direttamente nell'evento non solamente con la disposizione degli spazi, ma contribuendo ad elaborarne la riflessione corrispondente.

Lungo questo percorso di elaborazione teorica, articolata e complessa, perché interdisciplinare, trova posizione centrale di riferimento il valore iconografico rappresentato dal frigorifero, con le sue valenze strutturali e tecnologiche, il rimando mirato alle sue funzioni d'uso e alla sua presenza strumentale. La sua l'individuazione quale testimone dominante di un sistema iconografico caratterizzato dalla necessità della 'conservazione' del cibo, ci ha permesso di allargare e raggiungere le diverse questioni presenti nell'ampio territorio di riferimento, così che al contenitore dell'alimento si collega l'articolazione di soggetti e di temi, raggiungendo lo spazio per la conservazione del libro e dell'arte, per l'ascolto della musica e della parola. Emblematico il 'frigorifero', con riferimento all'antica ghiacciaia ma anche alla storica madia, sembra in grado di racchiudere l'insieme di quei valori che permettono di allargare il senso della durata, l'estensione del tempo nel processo di assunzione del cibo. L'installazione di venti frigoriferi-monoliti, distribuiti all'interno dell'aula liturgica lungo la direttiva visiva che li unisce al tabernacolo dell'altare della Chiesa di Sant'Andrea della Zirada a Venezia, rappresenta il risultato finale di un evento espositivo contrassegnato dalla tangibile esperienza del fare e del fruire dell'arte.

1. Di fronte alle spettacolari immagini dell'installazione di diciannove monoliti nell'aula della Chiesa si ha la percezione esatta di quanta importanza si debba attribuire alle specifiche e significative questioni di allestimento delle opere d'arte contemporanea; la loro collocazione nello spazio risponde ad una attenta valutazione degli obiettivi che si è inteso raggiungere, così che tale destinazione ambientale ha determinato l'orientamento alla creatività, la comunicazione del fare artistico. D'altra parte è sulle dinamiche che determinano i processi di relazione tra opera e spazio, tra pittura e architettura, tra scultura e urbanistica, tra bellezza e liturgia, tra arte e funzione d'uso, che si è costruito il patrimonio storico lungo le diverse epoche storiche: gli stili che si sono succeduti, forme diverse e funzioni estetiche che si sono intersecate hanno arricchito il caleidoscopio della percezione. In particolare i valori estetici, testimoni indipendenti racchiusi in uno spazio storico, suggeriscono indicazioni e determinano la successione degli eventi espressivi, aprendo all'aggiungione di nuove testimonianze artistiche; operando tra intuizione e suggerimento nasce rinnovata la cultura dell'arte e una diversa organizzazione del percorso espositivo e di fruizione.

Anche in questo caso come nel passato ho curato la stretta relazione delle opere, sin dai processi di concezione a quelli di produzione, con la 'natura culturale' del luogo; per la prima volta lo spazio dell'aula liturgica, la dimensione unitaria del suo volume con la luce diffusa e ricadente dall'alto, sono giunti a determinare l'inedita presenza del volume plastico e protettivo del monolite, mentre l'orientamento e la percorrenza nello spazio liturgico hanno suggerito la distribuzione installativa delle opere.

Le immagini fotografiche di Andrea Sartori svolgono non solo una funzione documentativa ma pongono in evidenza ciò che si racchiude e si nasconde all'intero patrimonio esperienziale dell'evento.

2. Il moderno frigorifero sostituisce l'antica madia, la dispensa e la cantina, luoghi e arredi nati nel tempo per la conservazione dei cibi con l'obiettivo permanente di operare il prolungamento della vita del cibo e di conseguenza della nostra stessa esistenza biologica; all'interno del rapporto tra il conservare per prolungare la vita di un alimento e la nostra sopravvivenza, seguendo un processo di conoscenza che permette, non solo all'uomo ma anche ad un'ampia parte del mondo animale, di affrontare meglio le difficoltà dell'approvigionamento, si innesta per la società umana, una riqualificazione e un allargamento delle questioni rappresentate e racchiuse nella specificità del cibo. Avvertiamo come all'interno del concetto di sopravvivenza abbia acquisito spazio e fondamentale centralità il dato dell'esperienza e della crescita, giungendo, nella successione dei secoli, alle dimensioni di un patrimonio, all'estensione di un archivio, di un museo e di una banca dati. Se il frigorifero, come la cantina e la madia nel passato, prolungavano la vita degli alimenti, ne conservavano le proprietà e i benefici per l'alimentazione, la biblioteca come la pinacoteca, rappresentano il prolungamento della vita delle opere, salvaguardano l'integrità del manoscritto e della tavola dipinta, affrontano e seguono lo sviluppo delle nuove tecnologie di protezione e di restauro, al fine di qualificare l'estensione e la qualità della percezione, riforniscono la fruizione, l'ascolto, la lettura, l'osservazione.

3. La fame e la sete sono istinti e necessità primarie che ci stimolano ad aprire il frigorifero; l'apertura sospinta da una necessità rivela alla vista il contenuto interno. Sulla base di un istinto, di una necessità, l'apertura ci permette di scoprire, di prendere e di alimentarci, ma anche di richiudere senza prendere, forse di rimanere delusi e amareggiati; l'opzione si articola democraticamente tra l'atto del prendere e quello del rifiutare. Ciò che ci interessa in questa fase espositiva è primariamente la decisione libera di aprire e di non aprire il frigorifero che tradotto nella Mostra specifica lo stimolo della fame culturale ma anche dell'apatia verso l'innovazione. Il non aprire il frigorifero segnala la non fame e la non sete; il gesto attivo implica una volontà condotta sulla base di uno stimolo e di una decisione da prendere. Aprendo lo sportello del frigorifero, così come è avvenuto per il museo e per la chiesa, si mette in moto un'azione che richiede energia, volontà di sconfinamento, scelta, ma anche il rischio della delusione, acquisizione esperienziale di un cibo estetico, contrassegnato dal colore e dalla forma, suggerente un'ulteriore azione, propositiva di una riflessione.

4. Rispetto all'attività espositiva fondata sul dettato che tutto appare e dichiara, ma anche per reazione nei confronti di una messa in visione plateale ed estesa, percorribile dallo sguardo lungo la pittura e penetrabile dal corpo nella dimensione spaziale della scultura e dell'architettura, abbiamo pensato e condiviso che si dovesse affrontare, sia sul piano creativo che di fruizione, la materia interna riservata, protetta dal buio e conservata con il freddo, proteggendo la ricerca e la scoperta, il coinvolgimento per scelta individuale e per curiosità. Spostando il fare dell'arte e la realizzazione dell'opera verso il 'ventre', si è cercato di invertire un percorso espressivo orientato verso l'intimità dell'offerta e una fruizione non più obbligata dal vedere, indipendente rispetto ad un percorso condizionato. Attraverso i frigoriferi e la loro installazione, A.R.T. ridisegna il tradizionale rapporto di fruizione dell'arte caratterizzato dalla funzione del vedere; riconsidera la visione dell'arte, sia antica che contemporanea, e il vedere espositivo dell'arte non più fondato su un rapporto diretto e immediato con l'opera; riposizionando il concetto di 'soglia', magistralmente affermato da Pierangelo Sequeri, suggeriamo il valore dell'atto, del dono e del messaggio estetico, la preziosità della scelta alla base della necessità, così che il fare e il vedere possono riconquistare l'esperienza utile del passaggio e del filtro.

5. Lo spazio della Chiesa di Sant'Andrea della Zirada richiede la scelta di un accesso, l'apertura di una porta a cui far seguito l'apertura per quaranta volte degli sportelli di diciannove frigoriferi. Lo sguardo indagherà all'interno della Chiesa, tra i decori dell'architettura e la monumentalità degli altari, per poi andare a 'cercare' all'interno dei frigoriferi la percezione dei contenuti, selezionando tra le diverse presenze, decidendo se accogliere o rifiutare il messaggio, percepire o assorbire; sapendo che anche rifiutare richiede la responsabilità dell'analisi e quindi la crescita critica. La presenza del menhir, la successione di diciannove monoliti dall'ingresso verso il tabernacolo, la verticalità e lo sviluppo orizzontale del volume e della parete testimoniano di un sistema iconografico unico, che si articola attraverso patrimoni interiori individui indipendenti, forme insiste e unite nella ripetizione del gesto ma diverse al proprio interno; chiusi e serrati ma pronti a svelare la propria intimità a chi si avvicina e accede con lo sguardo.

6. Attraverso un'opera di concettualizzazione del sistema iconografico, il frigorifero non sfugge alla relazione con l'edificio chiesa quale contenitore di valori dello spirito, per poi andare a dettagliare un rapporto simbolico forte con quanto si pone alla base della funzione del tabernacolo per il credente. La specificazione alimentare, testimoniata da una precisa architettura della conservazione del cibo, racchiusa e protetta dalle dimensioni costruttive dell'edificio, segnala la presenza di un'azione artistica orientata verso la definizione di un'offerta, di un processo di riempimento del frigorifero-tabernacolo dell'arte, contenitore di contenuto estetico frutto dell'esperienza personale nell'esistenza. Possiamo osservare, come sottolinea l'ampia Collezione di studi preparatori e progetti esposti in Banca Sistema a Milano, che il singolo artista è intervenuto attraverso i linguaggi visivi che gli sono propri, non solo raccogliendo all'interno dello spazio di conservazione il patrimonio riflessivo della propria umanità, ma anche ridistribuendo ora sulla sua superficie esterna la dimensione globale della fame ora operando per destrutturazione, attraverso, non la distruzione, ma l'apertura totale di un tabernacolo vissuto come sepolcro vuoto.

7. Il percorso espositivo in Sant'Andrea della Zirada torna alla pittura nell'intima concentrazione del presbiterio in dialogo cromatico con l'articolata originalità dell'altare, per poi riaffermare la centralità del racconto attraverso le immagini nell'area alta della chiesa, nel 'barco' dove risuonavano le voci femminili delle monache; qui le sedute ospitano la successione installativa di pagine di pittura e di disegno, rivisitazioni interpretate, particolari approfonditi e dettagliati testimonii silenziosi di presenze di cui si percepisce ancora l'intensità nei particolari decorativi e nella luce.

Prima che lo sguardo, attraverso l'estesa grata di separazione, torni con una visione dall'alto ai rigori insistiti dell'aula liturgica.

8. L'alto tasso di concentrazione espressiva e i molteplici valori progettuali percepiti da una fruizione inevitabilmente partecipe, non si esaurisce all'interno della Chiesa di Sant'Andrea della Zirada; in stretta relazione con l'estensione del concetto di alimentazione si pone una processi di 'disseminazione